



i Meneguzzo

PASTORALE SALUTE Il contributo di d. Giuseppe Pellizzaro

«Siamo tutti sulla stessa barca»

«Il malato è una persona che nello stesso tempo dà agli altri. Il malato deve aiutarci a comprendere la nostra umanità, perché soltanto quando noi riusciamo ad accettare la nostra debolezza, siamo capaci di far emergere la verità della nostra umanità. Senza dimenticare che siamo tutti malati, perciò non siamo su barche diverse. In questo senso il malato ha un compito e una funzione straordinaria nei nostri confronti». Sono parole di don Giuseppe Pellizzaro, direttore dell'Ufficio della pastorale della salute della nostra diocesi che analizza come una comunità dovrebbe stare vicino alle persone sofferenti.

«Siamo passati dalle porte aperte alle porte blindate - dice -. Una volta, in una comunità, si entrava nelle case degli altri molto facilmente quando una persona era ammalata o c'era una situazione di necessità. Adesso, invece, si tende all'autosufficienza e ognuno è chiuso in sé».

Il contesto religioso è cambiato. «La visita al malato diventa problematica perché alcuni possono

percepire la presenza di un estraneo come un'intrusione.

D'altra parte, però, la comunità cristiana deve fare attenzione a non nascondersi dietro questi problemi e vivere in un atteggiamento di latitanza». È necessario leggere i segni di apertura e cogliere i desideri di aiuto. «Le prime persone che devono essere presenti credo siano i familiari e gli amici - spiega -. È molto importante, ma non è facile. Quando si fa presente l'esperienza del dolore, questo ha un potere più repulsivo che attrattivo. Anche la comunità deve essere presente (sacerdote, ministri dell'eucarestia, altre persone...) con il compito di collaborare con i servizi sociali».

«Quando si sta vicino a una persona che manifesta il suo dolore bisogna essere capaci di non fuggire dalle questioni di fondo, esistenziali, bisogna lasciarsi compromettere. Chi manifesta la propria debolezza riesce a comprendere una cosa fondamentale: la vita si pone dentro il limite» conclude.

Ma. Ra.

Le battaglie di attori e rockstar

Attori, rockstar, politici, il cancro non guarda ceti o classi sociali. Sono molti i personaggi del mondo dello spettacolo, sia italiani che stranieri, che si sono affidati ai media e ai social per raccontare la propria malattia. La più recente è la "Iena" Nadia Toffa che, tornata in tv, ha raccontato: «Credo non ci sia nulla di cui vergognarsi, né dei chili persi, né della parrucca che indosso». Nel 2015 Emma Bonino informò l'opinione pubblica del cancro al polmone e decise di non indossare la parrucca: «Dobbiamo tutti sforzarci di essere persone e di voler vivere liberi fino alla fine. Io non sono il mio tumore e come voi non siete la vostra malattia». Rimanendo in Italia, hanno combattuto contro un tumore la cantante Emma Marrone («se lo racconto, è perché voglio aiutare. La prevenzione è tutto»); Nancy Brilli operata a entrambe le ovaie, alle tube e all'utero. Passando negli Stati Uniti si è sottoposta ad un'isterectomia anche Angelina Jolie dopo essersi sottoposta a due mastectomie: «Potete chiedere consiglio, studiare le opzioni e fare la scelta più giusta per voi. La conoscenza è potere» ha detto a tutte le donne. Poi ci sono le cantanti Kylie Minogue e Anastacia che dopo le cure per combattere il cancro, decise di posare per "Fault Magazine" col fine di mostrare al mondo le sue cicatrici. Infine, ricordiamo la giornalista Letizia Leviti, morta di tumore, che disse addio "in onda": «Non trascurate mai la vostra famiglia. Né il lavoro, né la malattia devono dominare. Bisogna essere liberi di amare. Il senso della vita è l'amore».

**M.D.
Ma. Ra.**

Riflessioni Nicoletta Fusaro è teologa e coordinatrice infermieristica a Cittadella con vent'anni di esperienza nel settore del dolore

«Fede e vita si ascoltano, si parlano e rispondono insieme alle provocazioni della malattia»

«Si può offrire a Dio non la propria sofferenza, ma il personalissimo lavoro della lotta, della resilienza, anche della ribellione»

«Una collega malata di cancro, mi ha raccontato che, durante la malattia e il periodo di cure, ha utilizzato i social quale "luogo terapeutico non convenzionale e spazio di elaborazione personale. Una sorta di diario di bordo, da condividere con chi affronta la stessa navigazione o potrebbe farlo"». Nicoletta Fusaro, teologa e coordinatrice infermieristica nell'ospedale di Cittadella ha vent'anni di esperienza nel settore del dolore e delle cure palliative. Non ha dubbi: «Si decide di esternare la propria malattia per reagire alla paura, alla tristezza, alla solitudine. Per esorcizzare lo spavento degli altri convocandoli a guardare, a leggere la fragilità, a non abbandonare il campo, a non abbandonare alcuno. Anche per vincere l'imbarazzo di un corpo che cambia e si trasforma. Un affidamento ad altri, agli incoraggiamenti, al sostegno. A una "comunità"». E sappiamo quanto la parola comunità sia carica di valore spirituale oltre che umano.

I social, il foglio di carta, sono

lo spazio dove lasciare qualcosa di sé disponibile e un modo per essere ricordati in caso di morte. «È un modo per affermare la propria vita e il diritto - dovere di vivere la propria malattia; si "diventa autori della propria esistenza"».

Il valore terapeutico è oggettivo: «L'esternazione penso rappresenti la possibilità di deporre un peso, il riposarsi un po' prima di riprenderlo con sé - analizza Fusaro -. Anche poterlo guardare con gli occhi con cui lo guardano gli altri. Che magari si spaventano anche di più. Una delle fatiche che si aggiunge alla sopportazione della malattia e al morire che ho visto vivere alle persone che ho assistito è la cosiddetta "congiura del silenzio" dove tutti - malati e parenti - fingono di non sapere. Capitava spesso che proprio i malati si sforzassero di non mostrare preoccupazione per non far angosciare i propri cari. Qualche volta qualcuno di loro mi ha detto: "I miei familiari non sanno che io ho capito tutto, ma devo proteggerli, tocca a me. Per loro sarebbe un grande dolore. Ci vuole pazienza, devo prepararli a poco a poco"».

Molti uomini e donne che combattono contro il cancro non vogliono essere chiamati "malati", semmai "guerrieri" o persone che combattono contro una malattia. C'è in loro tanta voglia di "normalità". «Credo che definire la malattia una battaglia da combattere - conti-



nua la teologa -, abbia il significato di invocare a sé le forze, se la paura le ha sparse e disperse. Ma anche quello di cercare alleati. Se decidi di combattere qualcuno ti soccorre e aiuta. Non se ti arrendi. C'è anche chi non ama essere chiamato "guerriero" perché - mi è stato riferito - "finché il cancro non sarà considerato una malattia come le altre non si arriverà ad assumere un atteggiamento positivo". Anche questa è voglia di "normalità"».

I Vangeli che cosa ci insegnano? «Le sacre scritture non parlano tanto di malattie ma di malati, di sofferenti, di morenti. Chi non ha sentito parlare di Giobbe? Un intero libro della Bibbia, di ben 42 capitoli, è dedicato al tema del dolore e della sofferenza di un uomo. In quelle pagine nulla è tenuto segreto: il benessere prima della infermità, gli effetti della malattia sul corpo, la ricerca delle possibili cause, il malessere e la sofferenza interiore,

lo smarrimento di una moglie, le visite e i discorsi degli amici, la chiamata in causa di Dio, la ricerca di un senso. Pensiamo, poi, al Vangelo del primo luglio scorso. La malattia della donna che perdeva sangue da 12 anni non era affatto una questione privata, anzi, le norme che la relegavano nell'impurità rendevano pubblica la sua condizione di malata-impura. E Gairo che va da Gesù a implorare aiuto per la figlia morente lo fa pubblicamente e altrettanto pubblicamente gli consigliano di lasciar perdere appena giunge la voce che "non c'è più niente da fare"».

La fede è un solido gancio al quale ancorarsi. «Fede e vita si ascoltano, si parlano e rispondono insieme alle provocazioni di una malattia. Sul modo che ciascuno ha di "vivere la malattia" interviene sempre la fiducia-fede nella terapia, nel personale curante, nelle proprie risorse, nelle relazioni, in Dio.

Si può offrire al Signore non la propria sofferenza, ma il personalissimo e singolare lavoro della lotta, della resilienza, la ricerca di senso, anche la ribellione, il provare a coltivare la fiducia non "nonostante" la malattia, ma attraversandola. La resa dopo la resistenza. Gesù non ha cercato la sofferenza, anzi, ha chiesto di esserne liberato e poi ha rimesso nelle mani del Padre la fiducia di poterla attraversare nel modo migliore: quello dell'amore non-violento».

Ma. Ra.